

**Asia Maior**  
Osservatorio italiano sull'Asia  
2013

---

**Il drago cinese e  
l'aquila americana sullo  
scacchiere asiatico**

---

a cura di  
**Michelguglielmo Torri  
e Nicola Mocci**





**Asia Maior**  
Osservatorio italiano sull'Asia  
2013

# **Il drago cinese e l'aquila americana sullo scacchiere asiatico**

a cura di  
Michelguglielmo Torri e Nicola Mocci



Il direttivo di Asia Maior  
fa presente con gratitudine che  
il presente volume è stato pubblicato:

con il sostegno della  
Compagnia di San Paolo



con l'appoggio logistico del  
Centro Studi Vietnamiti di Torino



e con il patrocinio del Dipartimento di  
Lingue e Letterature Straniere e  
Culture Moderne della  
Università degli Studi di Torino



Asia Maior è anche su internet: [www.asiamaior.it](http://www.asiamaior.it); [www.asiamaior.org](http://www.asiamaior.org) e dal suo archivio possono essere scaricati liberamente i volumi di Asia Maior.

© 2014 Casa Editrice Emil di Odoya srl  
Tutti i diritti riservati

ISBN: 97-88-86680-094-1  
I libri di Emil  
Via Benedetto Marcello 7 – 40141 - Bologna  
[www.odoya.it](http://www.odoya.it)

«ASIA MAIOR»

«ASIA MAIOR» è un osservatorio sull'Asia ideato nel 1989 da Giorgio Borsa e da allora attivo come associazione informale. Nell'ottobre 2006, «Asia Maior» si è costituita come associazione senza scopo di lucro. La sua attuale sede è a Torino, via Campana 24.

Il direttivo di «Asia Maior»

Marzia Casolari (presidente),  
Enrica Garzilli,  
Nicola Mocci (vice presidente),  
Riccardo Redaelli,  
Michelguglielmo Torri (responsabile scientifico).

Il Comitato scientifico di «Asia Maior»

Guido Abbattista (Università di Trieste),  
Domenico Amirante (Università «Federico II», Napoli),  
Elisabetta Basile (Università «La Sapienza», Roma),  
Luigi Bonanate (Università di Torino),  
Claudio Cecchi (Università «La Sapienza», Roma),  
Alessandro Colombo (Università di Milano),  
Anton Giulio Maria de Robertis (Università di Bari)  
Thierry Di Costanzo (Université de Strasbourg),  
Max Guderzo (Università di Firenze),  
Franco Mazzei (Università «L'Orientale», Napoli),  
Giorgio Milanetti, (Università «La Sapienza», Roma),  
Paolo Puddinu (Università di Sassari),  
Adriano Rossi (Università «L'Orientale», Napoli),  
Filippo Sabetti (McGill University, Montréal),  
Giuseppe Sacco (Università degli Studi Roma Tre),  
Guido Samarani (Università Ca' Foscari, Venezia),  
Gianni Vaggi (Università di Pavia),  
Alberto Ventura (Università della Calabria).

*Coloro che apprezzano questo volume possono contribuire a rendere possibile, se lo ritengono opportuno, la continuazione dell'attività di Asia Maior e la pubblicazione dei futuri volumi annuali attraverso il 5x1000. È sufficiente, al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi (CUD, Mod. 739, Mod. 749, Mod. I Mod. UNICO), apporre la propria firma nel riquadro dedicato "al sostegno del volontariato delle organizzazioni non lucrative di utilità sociali, delle associazioni e fondazioni", indicando come beneficiaria l'**associazione «Asia Maior»** e, nello spazio sottostante la firma, indicando il Codice Fiscale **97439200581**.*

*Grazie.*

BANGLADESH IN FIAMME: DALLO SCONTRO POLITICO  
ALLA GUERRIGLIA URBANA

*di Marzia Casolari*

1. *Premessa*

Sono stati tre i filoni principali della politica del Bangladesh nel corso del 2013: la continuazione del processo contro i crimini di guerra commessi dai collaborazionisti filo-pachistani nel 1971, avviato con determinazione da Sheikh Hasina nel 2010 [AM 2012, pp. 235-36] e che ha dato luogo, nel 2013, a diverse sentenze esemplari; le elezioni politiche previste per la fine del 2013, ma posticipate all'inizio di gennaio 2014; il ripetersi di incidenti nelle fabbriche di abbigliamento che, nel 2013, sono stati perfino più gravi rispetto a quelli già drammatici del 2012 [AM 2012, pp. 232-33].

I primi due fattori, il processo contro i crimini di guerra e le elezioni che, come si vedrà in seguito, sono correlati fra loro, hanno determinato una radicalizzazione della politica. Il terzo fattore è invece collegato alle condizioni di lavoro degli operai del settore tessile e dell'abbigliamento. Le proteste per l'ottenimento di aumenti salariali, di maggiori diritti e garanzie, che si sono susseguite almeno dal 2010 [AM 2012, pp. 231-32], si sono esasperate in occasione dei gravissimi incidenti di maggio e ottobre 2013.

Ne consegue che il 2013 sia stato un anno di grande fermento politico e sociale, che ha dato luogo a un clima di scontro continuo, sfociato in episodi di guerriglia, fossero essi correlati alle proteste contro il processo ai collaborazionisti, o alle questioni sindacali. Questa situazione ha avuto ripercussioni sull'economia del Bangladesh, già provata dalla crisi internazionale.

2. *Il processo contro i crimini di guerra*

Il processo contro i crimini di guerra commessi dai collaborazionisti che, nel 1971, hanno sostenuto l'esercito pachistano contro i nazionalisti bangladeshi è proseguito, nonostante le proteste che lo hanno accompagnato. Gli imputati appartengono prevalentemente

al *Jamaat-e-Islami* (JI), al *Bangladesh National Party* (BNP), il partito di Khaleda Zia, rivale storica dell'attuale primo ministro e vedova di Ziaur Rahman. Il JI è un alleato del BNP e diversi suoi militanti sono confluiti nelle file del BNP.

Il 2013 si è aperto, il 21 gennaio, con la condanna a morte in contumacia di Abul Kalam Azad, noto Maulana, giudicato colpevole per crimini contro l'umanità (omicidio, sequestro di persona e saccheggi) commessi durante la guerra di liberazione ai danni di connazionali [W/G 22 gennaio 2013, «Bangladesh cleric sentenced to death for crimes against humanity»]. L'imputato aveva fatto parte del *Razakar Bahini*, la famigerata forza ausiliaria creata dall'esercito pachistano che, composta da elementi contrari all'indipendenza, prendeva di mira gli indù e i nazionalisti bangladeshi [W/BBC 21 gennaio 2013, «Bangladesh cleric Abul Kalam Azad sentenced to die for war crimes»; Harrison 2013, pp. 112-3]. Abul Kalam Azad, peraltro membro del JI, è fuggito dal Bangladesh nell'aprile 2012 e si sospetta che si trovi in Pakistan [W/BBC 21 gennaio 2013, «Bangladesh's watershed war crimes moment»]. La sua condanna ha rappresentato il primo verdetto pronunciato dal tribunale speciale istituito da Sheikh Hasina. Da questa prima sentenza si è compreso che il processo non avrebbe rappresentato una formalità. I suoi oppositori, appartenenti o simpatizzanti dei partiti messi sotto accusa, sostengono che il processo sia orientato politicamente e si fanno forti del fatto che non sia stato riconosciuto dalle Nazioni Unite [W/BBC 21 gennaio 2013, «Bangladesh cleric Abul Kalam Azad sentenced to die for war crimes»].

Il 5 febbraio è stata emessa la seconda sentenza contro Abdul Quader Mollah, assistente del segretario generale del JI, condannato all'ergastolo [Harrison 2013, p. 110]. La terza sentenza, condanna a morte per impiccagione, è stata pronunciata contro Delwar Hossain Sayeedi, esponente di spicco del JI, accusato di omicidio, sequestro di persona, stupro, tortura e persecuzione politica ai danni di connazionali. Sayeedi gode di una notevole popolarità, anche al di fuori del JI, ed è considerato un oratore molto abile [W/E 1 marzo 2013, «Blood-letting after the fact»]. Sia Sayeedi, sia Mollah hanno fatto ricorso in appello [Harrison 2013, pp.110-1].

Il 9 maggio il tribunale ha emesso la terza condanna a morte, contro Muhammad Kamaruzzaman, anch'egli assistente del segretario generale del JI, organizzatore capo dell'*Al-Badar Bahini* e dell'*Islami Chhatra Sangha*, accusato di omicidio di massa, sequestro di persona e violenza carnale [W/G 9 maggio 2013, «Bangladesh sentences third Jamaat-e-Islami leader to death»].

Gli altri imputati sono Ghulam Azam, novantenne, capo del *Jamaat-e-Islami* fino al 2000, quando si è ritirato a vita privata, condannato il 15 luglio a novant'anni di carcere; Ali Ahsan Mohammad Mujahid, segretario generale del *Jamaat-e-Islami*, leader studentesco nel 1971 e ministro del Welfare nel governo del BNP dal 2001 al 2006, anch'egli



condannato a morte in luglio; Salahuddin Quader Chowdhury, condannato a morte in ottobre. Costoro erano tutti accusati dei medesimi crimini: omicidio, genocidio, stupro, tortura, sequestro di persona. Non è stata invece ancora emessa la sentenza contro Motiur Rahman Nizami, attuale capo del *Jamat-e-Islami* e sostenitore del partito fin dalla gioventù, nonché presidente dell'*Islami Chhatra Sangha* nel 1971. Nizami è stato eletto due volte in parlamento e ha ricoperto la carica di ministro dell'Agricoltura dal 2001 al 2003 e dell'Industria dal 2003 al 2006, nel governo di Khaleda Zia. Studioso dell'islàm, ha pubblicato una ventina di libri ed è molto noto negli Stati Uniti. Anch'egli è stato accusato degli stessi reati degli altri imputati [W/BBC 1 ottobre 2013, «Bangladesh war crimes trial: Key accused»].

Il 10 settembre, invece, è stata riformulata la sentenza contro Abdul Quader Mollah. L'imputato si era appellato contro la sentenza ma la Corte Suprema, su pressione dell'opinione pubblica e del governo, ha emesso una condanna a morte [W/BBC 17 settembre 2013, «Bangladesh: Abdul Kader Mullah gets death penalty for war crimes»]. Quella di Abdul Quader Mollah è stata anche la prima condanna a morte ad essere eseguita, il 18 dicembre [W/BN 18 dicembre 2013, «Death of a War Criminal»].

### 3. *Le reazioni al processo politico: gli scontri di piazza*

Il 2013 si è connotato fin dall'inizio come un anno di grande violenza. Alla fine di gennaio, in segno di protesta contro il processo ai criminali di guerra, il JI e altri partiti islamici minori hanno indetto un *hartal*, termine che può essere tradotto come sciopero ma che, in Asia Meridionale assume un significato più radicale. L'*hartal*, infatti, è una sorta di sciopero generale, che non esclude atti di sabotaggio e contestazioni violente. A seguito della prima condanna si sono verificati disordini prima nella capitale e poi nella località di Dogra, che hanno portato all'uccisione di almeno due persone da parte della polizia. Scuole, uffici e negozi sono rimasti chiusi [W/BBC 31 gennaio 2013, «Bangladesh strike over war crimes trials sparks clashes»].

I disordini sono continuati nei mesi successivi. Il 22 febbraio le proteste hanno assunto una dimensione nazionale e sono sfociate nell'uccisione di cinque persone, durante scontri con la polizia all'uscita della preghiera del venerdì. Nella capitale, i manifestanti protestavano contro i presidi organizzati nella centrale Shahbag Square da parte dei sostenitori del processo contro i criminali di guerra. Gli attivisti di Shahbag Square hanno dato luogo a un grande movimento di opinione. La scintilla che ha provocato il fenomeno Shahbag è stata la seconda condanna, all'ergastolo, di Abdul Quader Mollah. L'avvio del processo ha determinato una crescente polarizzazione dell'opinione pubblica bangladeshi, spaccata tra quanti chiedevano giustizia per i crimini commessi dai collaborazionisti e i sostenitori dei gruppi e dei

partiti sotto accusa. Mentre il *Jamaat-e-Islami*, in segno di protesta contro il processo, ha indetto uno sciopero nazionale che ha provocato disordini nella capitale e nel resto del paese [W/BBC 5 febbraio 2013, «Bangladesh: Abdul Kader Mullah gets the sentence for war crimes»], gli esponenti del movimento Shahbag, molti dei quali simpatizzanti per la Lega Awami, il partito del premier, hanno sostenuto che la condanna all'ergastolo fosse troppo lieve [W/E 1° marzo 2013, «Bloodletting after the fact»]. Abdul Quader Molla veniva chiamato anche il «macellaio di Mirpur», a causa dei massacri e degli stupri commessi in questa città. I manifestanti di Shahbag Square erano determinati a non lasciare la piazza finché il tribunale non avesse emesso sentenze di morte contro i principali imputati e, in particolare, contro Abdul Quader Molla [W/G 23 febbraio 2013, «Bangladesh split as violence escalates over war crimes protests»].

Mentre il movimento Shahbag è laico e pacifico, gli oppositori al processo politico, invece, adottano metodi violenti e si collocano prevalentemente tra le fila del radicalismo islamico. La polarizzazione dell'opinione pubblica, quindi, non riguarda soltanto una divergenza di vedute sul processo, ma riflette una divisione, esistente da sempre nel paese, tra le forze laiche e l'islamismo radicale.

La terza condanna, questa volta alla pena capitale, di Delwar Hossain Sayeedi, ha scatenato la rabbia furiosa del *Chhatra Shibir*, l'ala studentesca del JI. Nelle ventiquattro ore successive alla condanna, è stato indetto uno sciopero di due giorni, durante il quale si sono verificati scontri violenti: sono state uccise 35 persone, tra cui 4 poliziotti, mentre i feriti sono stati circa 300. Nel sud del paese sono stati saccheggiate case e templi indù. Fin dalla notte del 28 febbraio, il governo aveva messo in campo le *Bangladesh Border Guards*, un corpo speciale paramilitare, mentre a partire dal 1° marzo è scattato il divieto di organizzare assemblee pubbliche in quattro aree del paese considerate sensibili. Dalla condanna di Abul Kalam Azad, a gennaio, alla fine di febbraio, si sono contate tra 50 e 80 vittime, in seguito agli scontri [W/BBC 28 febbraio 2013, «Bangladesh war crimes trial: Delwar Hossain Sayeedi to die», W/E 1 marzo 2013, «Bloodletting after the fact», W/D 7 marzo 2013 «War scarred Bangladesh torn by new tensions»].

Il processo contro i collaborazionisti ha gettato il paese in uno dei periodi più turbolenti dopo la guerra di liberazione. Oltre che sul piano politico, le ripercussioni si sono avute anche sul piano economico: migliaia di turisti sono stati obbligati a lasciare il paese, mentre gli scioperi che si sono susseguiti dall'inizio dell'anno hanno rallentato la crescita economica [W/D 7 marzo 2013 «War scarred Bangladesh torn by new tensions»].

Considerando gli effetti del processo, sia sul piano concreto degli scontri di piazza, sia su quello, più sottile, delle divisioni politiche, sia sul piano economico, si potrebbe arrivare alla conclusione che sia sta-

to controproducente riaprire quel capitolo della storia bangladeshi. Gli oppositori e alcuni analisti, anche occidentali, hanno sostenuto che il processo abbia rappresentato un pretesto voluto dal primo ministro, Sheikh Hasina, a scopo propagandistico, in vista delle elezioni, ma che, quarant'anni dopo i fatti, non vi fosse più, nel paese, un interesse reale per quelle vicende. Si tratta, invece, a parere di chi scrive, di un'interpretazione superficiale, che non tiene conto innanzitutto della gravità dei crimini commessi, ma anche della contrapposizione fra nazionalisti e collaborazionisti, presente durante la guerra e negli anni immediatamente successivi all'indipendenza. Inoltre, questa interpretazione non tiene conto delle istanze delle famiglie delle vittime e di quanti chiedevano giustizia perché consideravano i fatti del 1971 come una ferita da chiudere con un chiarimento innanzitutto storico, poi anche politico. Chi sostiene che il processo contro i collaborazionisti rappresenti una mossa demagogica del primo ministro non considera il movimento di opinione che si è creato in Bangladesh, fin dai primi momenti successivi all'indipendenza, per fare chiarezza sulle atrocità commesse dai collaborazionisti e affinché fosse mantenuta viva la memoria storica della guerra di liberazione e delle sue implicazioni [van Schendel 2009, pp. 117-8]. Il fatto che una parte consistente della popolazione abbia continuato a chiedere chiarezza e giustizia dimostra che il problema era vivamente sentito. Le vicende del 2013 comprovano che, secondo le stime, circa la metà della popolazione condivide queste posizioni. D'altra parte il Bangladesh è un paese giovane che, a differenza dell'Italia o della Germania, non aveva avviato un processo per i crimini di guerra immediatamente dopo i fatti. Questa ferita è rimasta aperta per quarant'anni, ma quarant'anni sono anche troppo pochi perché la memoria possa essere cancellata.

Infine, anche la tesi secondo la quale il primo ministro avrebbe tratto un vantaggio elettorale dal processo risulta debole: il caos in cui è precipitato il Bangladesh è lungi dal determinare popolarità per il primo ministro, il quale, tuttavia, non ha fatto retromarcia davanti al deteriorarsi della situazione. Non bisogna dimenticare che Sheikh Hasina è figlia del fondatore della nazione; la sua posizione, quindi, può essere vista come conseguenza diretta di un impegno verso la nazione, ma anche, e forse soprattutto, verso se stessa, volto a far luce su vicende a cui la premier e la sua famiglia sono storicamente legate.

Gli ultimi giorni dell'anno, come si vedrà meglio nelle pagine seguenti, hanno registrato un aumento esponenziale della tensione politica: le reazioni violente all'esecuzione di Abdul Quader Molla si sono sommate al fermento per le elezioni, che è andato crescendo man mano che si avvicinava la data del voto.

#### 4. Ancora incidenti nelle fabbriche di abbigliamento

Sulle condizioni di lavoro disumane degli operai delle fabbriche di abbigliamento, sulle loro rivendicazioni salariali e le loro mobilitazioni, ci si è abbondantemente soffermati nel volume dedicato al 2012 [AM 2012, pp. 231-33]. Il 26 novembre 2012 si era verificato uno spaventoso incendio di una fabbrica, in cui avevano perso la vita 111 persone. Si era trattato di un fatto clamoroso, anche perché queste aziende confezionano abiti per grandi marche europee e americane. Da committenti del genere dalle quali ci si sarebbe potuti aspettare un cambio di rotta nei rapporti con le ditte fornitrici. Invece, tale cambiamento di rotta non vi è stato come dimostrato dal fatto che il 24 aprile 2013 si è verificata una tragedia senza precedenti: il crollo di una palazzina, alle porte di Dhaka, in cui 1.127 persone hanno perso la vita e 2.438 sono rimaste ferite [W/BBC 17 maggio 2013, «Bangladesh», 10 maggio 2013, «Bangladesh building collapse: How many still missing?». In proposito bisogna tenere conto del fatto che, allo scopo di ottimizzare al massimo la produzione (l'abbigliamento copre l'80% delle esportazioni), le fabbriche vengono concentrate non solo nella stessa area, a formare veri e propri distretti industriali, il più importante dei quali si trova alla periferia di Dhaka; a rendere il quadro infernale è il fatto che più fabbriche si trovano in uno stesso palazzo, una per piano. L'edificio crollato il 24 aprile ne conteneva cinque, collocate tra il secondo e il sesto piano, mentre al pianterreno e al primo piano si trovavano negozi e uffici della Brac Bank, l'istituto di credito della più grande ONG del Bangladesh [W/BBC 10 maggio 2013, «Dhaka building collapse: Factories and buyers». La follia di un tale sistema è evidente: non è pensabile, infatti, che un edificio che si estende in altezza possa sopportare il peso di macchinari industriali, materiali e operai, senza accorgimenti architettonici che, nelle fatiscenti fabbriche del Bangladesh, ovviamente non esistono. Sarebbe infatti troppo costoso costruire complessi industriali a norma di sicurezza, che si estendano verso l'alto. Gli edifici dove si trovano queste ditte sono invece frutto della sfrenata speculazione edilizia di questi anni, si presentano come cantieri aperti, sempre incompleti e pronti ad aggiungere un altro piano [W/BBC 26 aprile 2013, «The dark underworld of Bangladesh's clothes industry». Le uscite di sicurezza e i sistemi antincendio sono spesso assenti o insufficienti.

Era questo il caso del Rana Plaza, l'edificio crollato ad aprile. Il palazzo prendeva il nome dal proprietario, Mohammad Sohel Rana, un trentacinquenne che ha fatto la sua ascesa grazie agli agganci politici coltivati fin da quando era studente nei circoli dell'*Awami League*. È stato descritto dai media come il tipico esempio di *mastan*, il boss della criminalità urbana bangladeshi. Si è detto che la sua fortuna si fondasse sul traffico della droga e sull'estorsione. Rana si sarebbe poi dato anche all'appropriazione di terreni: in questo modo si sarebbe costruito due immobili, in società con politici e funzionari pubblici. A

partire dagli anni Novanta, l'area su cui si trovava il palazzo, Savar, è diventata particolarmente richiesta, proprio per la sua vicinanza alle aziende e alla capitale. Rana è stato arrestato dal temuto *Rapid Action Battalion* (RAB) il 28 aprile, assieme al padre e a uno zio [W/BBC 3 maggio 2013, «Profile: Rana Plaza owner Mohammad Sohel Rana»].

Il caso Rana Plaza è, purtroppo, tutt'altro che isolato. Lo sfruttamento della manodopera e del business dell'abbigliamento, infatti, in Bangladesh, è pressoché interamente in mano alla criminalità.

È risaputo che spesso gli operai vengono chiusi dentro alle fabbriche, costretti a lavorare su turni anche di 19 ore (per stipendi equivalenti a circa 3 euro al giorno) [W/BBC 25 aprile 2013, «Dhaka factory collapse: Can clothes industry change?», 23 settembre 2013, «Bangladeshi factory workers locked in on 19-hour shifts»]. I proprietari tengono doppi registri, che i dipendenti firmano in entrata e in uscita (evidentemente in Bangladesh non esistono i sistemi di timbratura elettronica in uso in Occidente). Alle aziende committenti, che stanno diventando sempre più attente alle condizioni di lavoro all'interno delle ditte produttrici, vengono mostrati i registri con gli orari regolari.

Dopo i frequenti e clamorosi incidenti verificatisi negli ultimi anni, in particolare nel 2012, i clienti occidentali di queste fabbriche stanno diventando sempre più vigili, chiedendo di applicare norme di sicurezza sul lavoro. Spesso, però, in questi laboratori improvvisati si eseguono solo delle rifiniture, mentre le lavorazioni principali si fanno in aziende regolari e moderne, che salvano le apparenze, ma esternalizzano parte della produzione.

Dopo l'incidente del novembre 2012 il governo ha istituito una *task force* incaricata di ispezionare le ditte di abbigliamento, guidata da un funzionario governativo di nome Mainuddin Khondker. Questi ha affermato che circa la metà delle fabbriche non sono sicure e che non sono state adottate misure di nessun tipo contro le violazioni delle norme di sicurezza sul lavoro o contro le violazioni delle norme sulla sicurezza edilizia. Secondo alcuni analisti locali, l'importanza dell'industria dell'abbigliamento per l'economia del Bangladesh e il fatto che questa abbia contribuito in modo determinante allo sviluppo del paese, all'emersione dalla povertà, alla creazione dell'occupazione e all'afflusso di valuta pregiata hanno reso questo settore una sorta di «mostro sacro», che non si può toccare [W/BBC 25 aprile 2013, «Dhaka factory collapse: Can clothes industry change?»].

A metà maggio, i lavoratori delle fabbriche di abbigliamento hanno organizzato uno sciopero di tre giorni, in segno di protesta per la sciagura del 24 aprile e per chiedere condizioni di lavoro sicure e maggiori salari. Si è trattato di uno sciopero pacifico, che non ha dato luogo a disordini [W/BBC 17 maggio 2013, «Bangladesh garment factories re-open after closure»]. Nella seconda metà dell'anno, invece, le mobilitazioni sindacali da parte dei lavoratori dell'abbigliamento

hanno assunto una forma violenta e si sono sommate alle proteste politiche pro e contro il processo contro i criminali di guerra. A infiammare ulteriormente la situazione è stato un altro incidente, avvenuto l'8 ottobre alla Aswad Composite Mills, a Gazipur, nei pressi della capitale. L'incidente è stato causato dall'esplosione del silenziatore di una macchina, che ha provocato un incendio. Le stime sono state di 9 morti e circa 50 feriti [W/BBC 9 ottobre 2013, «Bangladesh clothing factory hit by deadly fire»]. L'incidente di ottobre ha dimostrato che il problema della sicurezza sul lavoro è ancora ben lungi dal trovare una soluzione.

##### *5. La situazione economica e le conseguenze dell'instabilità politica*

Alla fine del 2013, i più qualificati economisti del paese stimavano che il tasso di crescita del PIL (Prodotto interno lordo) avrebbe potuto scendere, nel corso del 2014, sotto il 5%, ai minimi storici negli ultimi dieci anni, se fossero perdurate le condizioni di instabilità politica. Il tasso di crescita del PIL del Bangladesh è passato da un minimo del 4,1% nel primo semestre del 1994 al massimo del 6,7% al primo semestre del 2011. Mentre il governo si è prefissato un obiettivo del 7,2% per l'anno fiscale 2013-2014, il Fondo Monetario Internazionale ha stimato che la crescita economica non supererà il 6%. Debapriya Bhattacharya, del Centre for Policy Dialogue, ha affermato che il tasso di crescita del PIL si potrebbe stabilizzare a un minimo del 5%, ma solo a condizione che la situazione politica si stabilizzi.

I continui scioperi del 2013 hanno determinato un rallentamento dell'import-export e hanno compromesso la produttività, mentre gli investimenti sono diventati incerti. Gli effetti peggiori si sono registrati nel settore dei servizi, che rappresenta il 50% del PIL: si è passati da un tasso di crescita del 6,3% nell'anno fiscale 2012 al 6,06% nel 2013. Gli altri settori maggiormente danneggiati sono il commercio, anche all'ingrosso, che rappresenta il 14% del PIL, i trasporti, le comunicazioni e lo stoccaggio delle merci che, insieme compongono l'11% del PIL, e il settore degli affitti, che contribuisce al PIL per il 7%.

Mirza Azizul Islam, consigliere dello scorso governo tecnico, ha sottolineato che un segnale e, al tempo stesso, una conseguenza dell'instabilità politica e dell'arretramento dell'economia è la diminuzione della domanda di credito da parte delle aziende [W/FE 27 dicembre 2013, «GDP growth rate may drop to below 5.0pc»]. L'emissione di prestiti da parte delle banche e da istituti finanziari è diminuita del 66% nel trimestre luglio-settembre 2013, rispetto allo stesso periodo del 2012. Gli imprenditori sono incerti e non si avventurano in investimenti dall'esito imprevedibile. La contrazione del credito rappresenta, a lungo termine, un segnale preoccupante, indice di fallimenti e diminuzione di posti di lavoro [W/DT 26 dicembre 2013, «Industrial credit falling fast»].

Mirza Azilul Islam ha aggiunto che l'*hartal* non può essere usato come un'arma politica. A questo proposito, Salehuddin Ahmed, ex governatore della Bangladesh Bank, ha osservato che anche i fattori macroeconomici sono danneggiati dagli scioperi continui e che la cultura dell'*hartal* va fermata.

Bhattacharya è pessimista circa la possibilità che la situazione politica possa migliorare nei prossimi mesi. Tutti gli analisti concordano sulla necessità di raggiungere un buon livello di *governance*, collocando persone oneste nelle posizioni chiave del paese. Se non si garantiscono questi obiettivi, l'economia continuerà a peggiorare [W/FE 27 dicembre 2013, «GDP growth rate may drop to below 5.0pc»].

Una simile situazione appare ancora più preoccupante se si pensa che in Bangladesh persistono problemi di base, come la malnutrizione infantile, che causa la morte di 53.000 bambini l'anno, assegnando a questo paese un triste record a livello mondiale. La crescita economica, tra assenza di diritti sindacali e persistenti problemi di sviluppo, manifesta ancora tutta la sua contraddittorietà.

## 6. Verso le elezioni

A metà anno si è cominciato a temere la possibilità che le continue condizioni di guerriglia urbana, diffuse un po' in tutto il paese, potessero determinare uno slittamento nella data delle elezioni, fissate per gennaio 2014. Si temeva che si potesse creare una situazione analoga a quella del 2006, quando le elezioni erano state posticipate, era stato dichiarato lo stato d'emergenza e si era insediato fino al 2008 un governo tecnico sostenuto dai militari. In un'intervista rilasciata al quotidiano inglese «The Guardian», Gowher Rizwi, portavoce ufficiale del primo ministro Sheikh Hasina, ha dichiarato che i preparativi per le elezioni erano in atto e che queste si sarebbero tenute nei tempi previsti. Rizwi aggiungeva che tutta l'autorità esecutiva sarebbe stata trasferita alla commissione elettorale, l'organo preposto alla preparazione delle elezioni, e che il governo avrebbe fatto il possibile per garantire un voto libero e trasparente.

Si prevedeva un incremento della violenza politica messa in atto dal BNP e dal JI già a partire dai mesi di giugno e luglio, con un'ulteriore intensificazione verso la fine dell'anno. Un elemento nuovo, però, sulla scena politica del Bangladesh, è il movimento Shahbag, di cui si è parlato nelle pagine precedenti. Questo è composto prevalentemente da giovani, di ispirazione laica, che considerano il JI un gruppo terrorista e chiedono la pena di morte per i criminali di guerra. Connesso in rete e fondato sui social networks, il movimento Shahbag è simile agli altri analoghi movimenti che si stanno moltiplicando in Asia e chiede un governo liberal-democratico, nell'ambito dell'ordinamento politico esistente [W/G 18 giugno 2013, «Violence and protests could derail Bangladesh elections»]. A differenza di

quanto accade nei paesi arabi, dove gli attivisti per i diritti democratici vengono massacrati, in Bangladesh il governo della Lega Awami sembra avere compreso che il movimento Shahbag potrebbe rappresentare un alleato politico contro le forze reazionarie.

Se il governo convive quindi pacificamente con il movimento Shahbag, usa invece il pugno di ferro con il JI, che, il 1° agosto 2013, è stato messo al bando dalla Corte Suprema, in quanto partito confessionale. Questo provvedimento, di fatto, ha impedito al JI di partecipare alle elezioni [W/E 10 agosto 2013, «The battling begums»].

Secondo le previsioni, la situazione è andata peggiorando nella seconda metà dell'anno. A ottobre il BNP ha indetto uno sciopero generale di tre giorni perché il primo ministro istituisse il governo tecnico preelettorale, secondo una consuetudine ormai in voga da quindici anni in Bangladesh. Al secondo giorno di sciopero, il 26 ottobre, mentre stavano infuriando scontri in cui sono morte cinque persone e diverse centinaia sono rimaste ferite, Sheikh Hasina ha compiuto un gesto storico, che ha rotto un silenzio decennale tra le due rivali politiche: ha chiamato al telefono Khaleda Zia. La conversazione, durata circa 40 minuti, è stata in parte trasmessa in televisione. Il primo ministro ha invitato Khaleda Zia a cena, assieme al suo *entourage* di partito, a discutere di persona, e le ha chiesto di revocare lo sciopero. Khaleda Zia ha risposto che avrebbe discusso solo dopo la fine dello sciopero.

Gli scontri sono quindi continuati con maggiore intensità. La Corte Suprema ha dichiarato incostituzionale il sistema dei governi tecnici, che effettivamente rappresentano una limitazione alle garanzie democratiche anche perché, in Bangladesh, questi governi hanno avuto una matrice esclusivamente militare. Khaleda Zia e il BNP non hanno riconosciuto la sentenza della Corte Suprema e hanno chiesto le dimissioni del primo ministro, affinché questi lasciasse il posto al governo tecnico. Lo sciopero aveva il preciso scopo di fare pressioni sul primo ministro. Durante le tre giornate di mobilitazione, a Dhaka sono stati dispiegati 10.000 uomini, tra polizia e unità paramilitari, per mantenere l'ordine [W/I 27 ottobre 2013, «Bangladesh rivals end 10-year silence – but fail to find peace»]. Un chiaro segno della crescente militarizzazione del paese in vista delle elezioni.

Il 18 novembre il presidente del Bangladesh ha nominato i membri del governo ad interim, che aveva il compito di supervisionare le operazioni di voto. Si trattava di un governo molto simile a quello di Sheikh Hasina ed era composto dalla *Lega Awami* e da alcuni suoi alleati minori, come il *Jatiyo Party*, il partito dell'ex dittatore Muhammad Ershad, ma non comprendeva nessuno dei 18 partiti di opposizione, che fanno parte della coalizione guidata dal BNP. Questo governo aveva le carte in regola, visto che è stato formato in linea con i recenti emendamenti costituzionali, ma non era molto popolare. Secondo i sondaggi, infatti, la maggioranza dei bangladeshi sarebbe stata favorevole a un governo tecnico apartitico.



Alla fine dell'anno si è anche ipotizzata la possibilità di un boicottaggio delle elezioni da parte del BNP, anche se questa eventualità avrebbe potuto rappresentare un rischio per il partito, visto che la gran parte dei suoi uomini, invece, era ansiosa di prendere parte alle elezioni. Se Khaleda Zia non fosse riuscita a convincerli del fatto che non prendendo parte alle elezioni, sarebbe stata in grado di preparare meglio la vittoria al successivo appuntamento elettorale, costoro avrebbero potuto presentarsi come indipendenti, dividendo il partito. In questo caso, però, Sheikh Hasina avrebbe visto prolungarsi il proprio mandato e ne avrebbe potuto trarre vantaggio. In ogni caso, il BNP è stato in tempo fino all'ultimo momento di decidere se presentarsi o meno alle elezioni e di soppesare i fattori favorevoli e contrari alla propria scelta [W/E 20 novembre 2013, «Trench warfare»].

Il 16 dicembre il governo ha cominciato a dispiegare l'esercito, come previsto, per garantire lo svolgimento pacifico delle elezioni e affiancare il personale civile addetto alle operazioni di voto. Le truppe dovevano rimanere sul campo fino al 9 gennaio 2014 e sono state dislocate solo nelle aree dove si prevedevano o si stavano verificando disordini. Ogni divisione doveva essere guidata da un magistrato [W/RTNN 26 dicembre 2013, «Army deployment for elections duty begins»]. Nei giorni immediatamente precedenti al voto, sono cominciate le tensioni, soprattutto nella capitale. Il partito *Hizb-ut-Tahrir*, proscritto, il 27 dicembre ha fatto esplodere alcuni ordigni, per protestare contro il tentativo da parte della polizia di disperdere una manifestazione di fronte alla Bangladesh Shilpakala Academy [W/BDN 27 dicembre 2013, «Hizb-ut Tahrir triggers blast in Dhaka»]. Il 24 dicembre, Khaleda Zia aveva indetto per il 29 dicembre una marcia su Dhaka, chiamandola «la marcia per la democrazia», allo scopo di esercitare pressioni sul governo affinché revocasse le elezioni. Secondo il leader dell'opposizione, infatti, si trattava di elezioni «a senso unico» perché, secondo il suo punto di vista, le uniche forze favorevoli al confronto elettorale erano i partiti della coalizione di governo. Per prevenire gli ovvi divieti del governo, Khaleda Zia ha invitato i suoi militanti a raggiungere la capitale con qualche giorno di anticipo e ad alloggiare presso parenti, amici o ostelli, in quanto gli alberghi avevano ricevuto l'ordine di non ospitare i manifestanti. Obbedendo all'ordine del capo, dirigenti e attivisti hanno cominciato immediatamente ad affluire nella capitale. Il concentramento avrebbe dovuto aver luogo nel quartiere di Naya Paltan, di fronte alla sede centrale del BNP, nella capitale [W/NA 27 dicembre 2013, «BNP activists start arriving in capital», W/DT 27 dicembre 2013, «Jamaat-Shibir make all out preparations for Dhaka march»]. Il 27 dicembre, la Dhaka Metropolitan Police (DMP) ha negato al BNP l'autorizzazione alla «marcia per la democrazia» [W/NA 27 dicembre 2013, «BNP denied permission to hold Dec 29 rally»]. Il BNP, anche a nome dei partiti della coalizione che capeggiava, aveva avvertito che, nel caso in cui il go-

verno avesse cercato di impedire la marcia, avrebbe organizzato manifestazioni in tutto il paese e azioni di non cooperazione da realizzare dal 1° gennaio fino al giorno delle elezioni [W/DS 27 dicembre 2013, «If obstructed, BNP to stage angry protest»]. In un video distribuito ad alcune emittenti televisive, Khaleda Zia ha incitato gli attivisti del BNP e dei partiti dell'opposizione a sfidare i divieti per fare della marcia un successo [W/DS 27 dicembre 2013, «Defy barriers to make Dhaka march a success, Khaleda says in video message»]. Oltre alla nebulosa di piccole organizzazioni dell'islamismo politico che simpatizzano per il BNP, i principali sostenitori della «marcia per la democrazia» sono stati il JI e la sua ala studentesca, che si sono impegnati a portare nella capitale rispettivamente 30.000 e 20.000 militanti [W/DT 27 dicembre 2013, «Jamaat-Shibir make all out preparations for Dhaka march»].

Il primo ministro Sheikh Hasina è scesa in campo in prima persona, in occasione di un incontro con i lavoratori avvenuto il 27 dicembre alla Shilpakala Academy, nel distretto di Gopalganj (nei pressi di Dhaka), nel corso di due giornate di campagna elettorale. Il primo ministro ha condannato il comportamento della sua rivale e dei sostenitori di quest'ultima e ha sottolineato la loro volontà di distruggere ogni cosa, evidenziando la contraddizione di fondo tra il loro uso della parola democrazia e i loro atteggiamenti violenti e irrispettosi di tutto ciò che li circonda, dall'ambiente, agli avversari politici, a chi non condivide il loro punto di vista [W/DS 27 dicembre 2013, «Resist anti-election elements: PM»].

Nonostante le roboanti minacce di Khaleda Zia e le sue incitazioni a sfidare i divieti, la marcia del 29 dicembre è fallita completamente. I militanti e i sostenitori del BNP erano pochissimi e le strade erano semivuote. Persino nel luogo del concentramento, di fronte alla sede del BNP, c'era solo un robusto cordone di polizia. A mobilitarsi, invece, in varie parti della capitale, sono stati i sostenitori del governo, anziani combattenti del 1971 e tutti coloro che si opponevano alla politiche distruttive del BNP e del JI [W/H 29 dicembre 2013, «Bangladesh opposition's 'March for Democracy' fails to take off»].

Il fallimento della «marcia per la democrazia» ha rappresentato un presagio di quello che sarebbe l'esito del voto.

### *7. I risultati elettorali*

Sebbene le elezioni siano avvenute agli inizi del 2014, in un periodo cronologicamente al di fuori delle analisi che formano il presente volume, esse si sono svolte mentre si scriveva questo saggio. È quindi sembrato doveroso soffermarsi brevemente sui risultati, per tornare più diffusamente sull'argomento nel prossimo volume.

Nonostante i tentativi di Khaleda Zia, del suo partito e della coalizione che lo sostiene, le elezioni hanno avuto luogo regolarmente il 5

gennaio. Le violenze non si sono fermate neppure nei giorni del voto, durante i quali sono morte 29 persone.

Nonostante l'opposizione accanita del BNP, la vittoria della Lega Awami è stata schiacciante: circa il 40% dei voti e 232 su 300 seggi in parlamento [W/NY 6 gennaio 2004, «Bangladesh's Governing Party Wins Vote Amid Unrest»]. Si è trattato di un risultato sorprendente, viste le condizioni del paese e i dati dei sondaggi, che mettevano in luce l'insoddisfazione di una parte apparentemente consistente dell'opinione pubblica nei confronti del governo. Inoltre, per la prima volta nella storia del Bangladesh il partito di governo ha vinto alle elezioni: finora è sempre capitato che il partito di governo uscisse penalizzato dal confronto elettorale, e questa era stata la ragione principale della ripetuta alternanza tra la Lega Awami e il BNP [W/G 18 giugno 2013, «Violence and protests could derail Bangladesh elections»]. In particolare, si temeva che il processo contro i criminali di guerra avrebbe reso impopolare il governo.

Questo secondo mandato consecutivo di Sheikh Hasina dimostra invece che la politica del governo è stata compresa dall'elettorato e che certe scelte scomode, come quella di riaprire, dopo 42 anni, la ferita della guerra civile, si sono dimostrate vincenti. La parte della popolazione che chiedeva più democrazia e la fine della minaccia del terrorismo deve avere riconosciuto alla Lega Awami la capacità di affrontare queste sfide.

Chiave delle abbreviazioni dei riferimenti bibliografici usati nel testo

AM	
2012	«Asia Maior. Rallentamento dell'economia e debolezza della politica in Asia», Guerini e Associati, Milano 2010.
W/BBC	«BBC News» ( <a href="http://www.co.uk/news/world-asia">http://www.co.uk/news/world-asia</a> ).
W/BDN	«bdnews24» ( <a href="http://www.bdnews24.com">http://www.bdnews24.com</a> ).
W/BN	«Banglanews24» ( <a href="http://www.banglanews24.com">http://www.banglanews24.com</a> ).
W/DS	«The Daily Star» ( <a href="http://www.thedailystar.net">http://www.thedailystar.net</a> ).
W/DT	«Dhaka Tribune» ( <a href="http://www.dhakatribune.com">http://www.dhakatribune.com</a> ).
W/E	«The Economist» ( <a href="http://www.economist.com">http://www.economist.com</a> ).
W/FE	«The Financial Express» ( <a href="http://www.thefinancialexpress-bd.com">http://www.thefinancialexpress-bd.com</a> ).
W/G	«The Guardian» ( <a href="http://www.theguardian.com">http://www.theguardian.com</a> ).
W/H	«The Hindu» ( <a href="http://www.thehindu.com">http://www.thehindu.com</a> ).
W/I	«The Independent» ( <a href="http://www.independent.co.uk">http://www.independent.co.uk</a> ).
W/NA	«newagebd» ( <a href="http://www.newagebd.com">http://www.newagebd.com</a> ).
W/NY	«The New York Times» ( <a href="http://nytimes.com">http://nytimes.com</a> ).
W/RTNN	«RTNN» ( <a href="http://www.english.rtnn.net">http://www.english.rtnn.net</a> ).

Harrison, Frances

2013 *Political Islam & Elections in Bangladesh*, Institute of Commonwealth Studies, New Millennium, London.

van Schendel, Willem

2009 *A History of Bangladesh*, Cambridge University Press, Cambridge.